

una vera e propria assiomatica teologica, in cui ogni regola è accompagnata da una breve spiegazione che giustifica la successione delle asserzioni. L'affermazione dell'immutabile unità divina ("monas est qua quaelibet res est una") è posta al principio dell'enucleazione concettuale delle verità di fede: a partire da questo primo, indubitabile assioma si dipana la successione delle regole. Nicola di Amiens è invece l'autore dell'*Ars fidei catholicae* dedicata a Clemente III (?-1191), un breve trattato di teologia deduttiva concepito sul modello degli *Elementi* di Euclide (III sec. a.C.). L'opera si basa sull'individuazione di alcuni principi primi peculiari della teologia, distinti in definizioni, postulati e assiomi, da cui Nicola deduce coerentemente una serie di verità di fede rigorosamente concatenate. Il programmatico intento apologetico dell'opera trova forma in un'esposizione sintetica e completa dei contenuti della fede, articolata in cinque brevi libri riguardanti l'esistenza di Dio, il mondo, la creazione degli angeli e dell'uomo, il libero arbitrio, la caduta e la redenzione, la Chiesa e i sacramenti, la resurrezione dei morti.

»»» **Vedi anche**

Medioevo centrale, 5, Filosofia

— La ripresa dell'Europa e il decollo dei saperi - *I maestri di San Vittore e la teologia mistica; La Scuola di Chartres e la riscoperta di Platone*

Medioevo centrale, 5, Letteratura e teatro

— La cultura delle scuole e dei monasteri - *Teologia, mistica e trattatistica religiosa*

"Nani sulle spalle dei giganti", storia di un aforisma

di Umberto Eco

All'interno di un'appassionata apologia del pensiero antico Bernardo di Chartres, a cui tale aforisma è originariamente attribuito, definisce i contemporanei come coloro i quali, rispetto agli antichi, possono vedere più lontano solo perché possono sollevarsi alla loro altezza, in quanto seduti sulle spalle dei giganti (nos esse quasi nanos gigantum humeris insidentes). Il ricorrere dell'aforisma nella storia della filosofia, ed in particolare in quella medievale, pone l'inevitabile questione se esso debba venir inteso come dichiarazione di umiltà dei contemporanei nei confronti degli antichi o, viceversa, esplicita dichiarazione di superiorità dei primi verso il pensiero loro trasmesso.

Un'immagine ricorrente

Se Maritain ha una volta affermato che solo con Descartes (1596-1650) il filosofo si pone come "debuttante nell'assoluto", e se con Francis Bacon (1561-1626) il filosofo inizia a pensare solo dopo aver fatto giustizia degli *idola* dovuti alla tradizione, il Medioevo è noto per essere un'epoca in cui vige un'assoluta ossequenza sia ai testi sacri che al pensiero dei grandi filosofi del passato. Il problema del pensatore medievale parrebbe quello non di essere *originale* bensì di rimanere fedele al pensiero delle *auctoritates* precedenti, così che ogni trattato di teologia si propone sempre come commento.

Tuttavia circolano nell'ambito del pensiero scolastico alcuni detti, come per esempio *non nova sed nove* da cui traspare, se non la volontà di dire cose nuove, quella di dirle in modo nuovo: il che sarebbe già una forma pretestuosa per arrogarsi il diritto all'innovazione. Come l'innovazione pos-

sa andare di pari passo con il rispetto dell'autorità lo diceva un celeberrimo detto di Alano di Lilla (1128 ca. - 1203) — nel *De fide catholica* (I, 30): “*auctoritas cereum habet nasum, id est in diversum potest flecti sensum*” (“l'autorità è un naso di cera che può essere torto a proprio piacimento”). Era un modo abbastanza impudente di dire che l'ossequio all'*auctoritas* consiste nel rispettarne la lettera del discorso riservandosi il diritto di interpretarla secondo il proprio modo di vedere le cose.

Ma il detto che più ha avuto fortuna, tanto da sopravvivere anche in epoca moderna, e che più profondamente caratterizza lo spirito medievale, è il cosiddetto aforisma dei nani e dei giganti — secondo il quale coloro che ci hanno preceduto sono dei giganti e noi siamo solo dei nani che sediamo sulle loro spalle, ma proprio per questo noi riusciamo a vedere più lontano di loro.

L'aforisma viene comunemente attribuito a Bernardo di Chartres (*fl.* primi decenni XII sec.), citato da Giovanni di Salisbury (1110-1180) nel *Metalogicon* (III, 4): “*Dicebat Bernardus Carnotensis nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes, ut possim plura eis et remotiora videre, non utique proprii visus acumine aut eminentia corporis, sed quia in altum subvehimur et extollimur magnitudine gigantea*” (“Bernardo sosteneva che noi siamo come nani sulle spalle dei giganti, così che possiamo vedere un maggior numero di cose e più lontano di loro, tuttavia non per l'acutezza della vista o la possenza del corpo, ma perché sediamo più in alto e ci eleviamo proprio grazie alla grandezza dei giganti”). Tuttavia Bernardo non ne sarebbe il primo inventore, perché il concetto (se non la metafora dei nani) appare sei secoli prima in Prisciano (fine V sec.). Ma un tramite interessante tra Priscia-



Scuola tedesca.
Plinio il Vecchio
con l'imperatore
Tito, "Naturalis
historia" di Plinio
il Vecchio, XII sec.
Miniatura, Firenze,
Biblioteca Medicea
Laurenziana

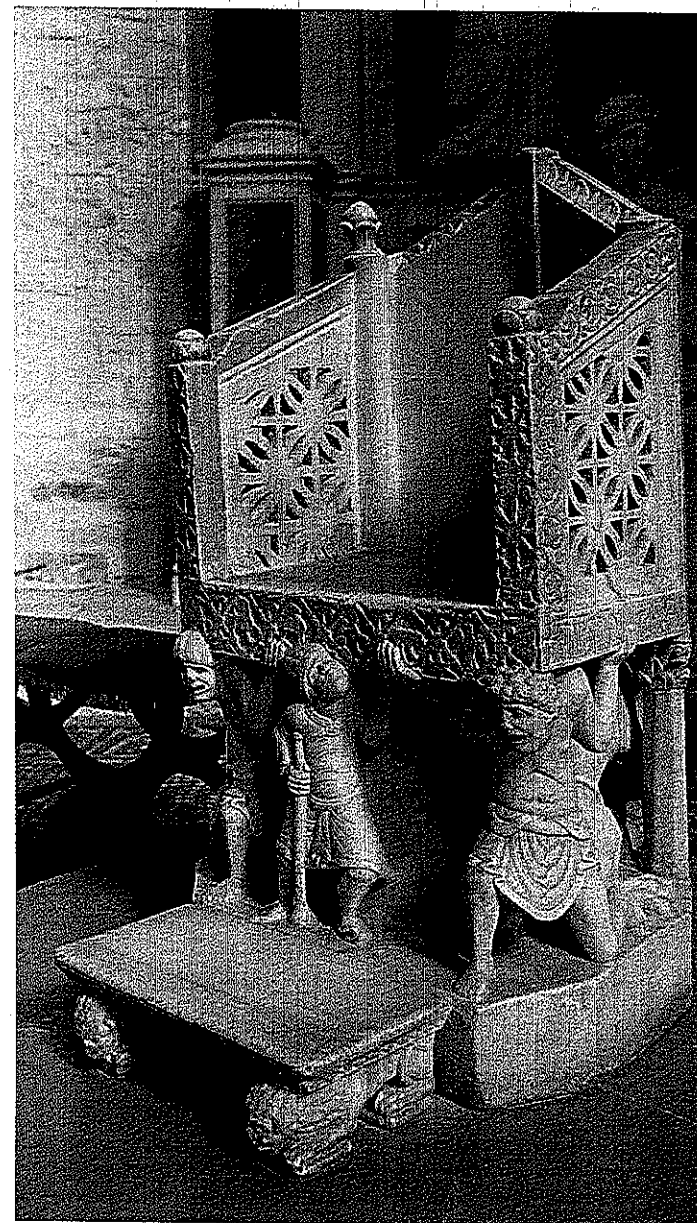
no e Bernardo sarebbe Guglielmo di Conches (1080 ca. - 1154 ca.), che di nani e giganti parla nelle sue *Glosse a Prisciano*. Il testo di Guglielmo è anteriore a quello di Giovanni di Salisbury e viene scritto negli anni in cui Bernardo è cancelliere a Chartres. Ma se la prima redazione delle *Glosse* di

Guglielmo è anteriore al 1123 (e il *Metalogicon* di Giovanni è del 1159) troviamo l'aforisma nel 1160 in un testo della scuola di Laon, e dopo, nel 1185 circa, nello storico danese Sven Aggesen, nonché in Alessandro Neckham, Pietro di Blois e Alano di Lilla. Nel XIII secolo l'aforisma apparirà anche in Gerardo di Cambrai, Raoul de Longchamp, Egidio di Corbeil, Gerardo d'Alvernia, e nel XIV in Alexandre Ricat, medico dei re d'Aragona.

Robert Merton (1910-2003) nel suo *On the shoulders of giants* (1956, tr. it. *Sulle spalle dei giganti*, Bologna, Mulino 1991), ha ricostruito la fortuna dell'aforisma nei tempi moderni, a partire da Newton (1642-1727) — "If I have seen further it is by standing on ye sholders of Giants" ("Se ho visto più lontano è perché sono salito sulle spalle di giganti", lettera a Hooke, 1675) —, e attraverso una serie di dotte esplorazioni lo ha ritrovato in innumerevoli altri autori — vedendolo come idea risolutoria nei dibattiti moderni sull'influenza, la collaborazione, il prestito e il plagio. Tullio Gregory (1929-) ha individuato l'aforisma in Gassendi (1592-1655) — in *Scetticismo e empirismo. Studio su Gassendi*, Bari, Laterza, 1961 —, e nel secolo ventesimo Ortega y Gasset (1883-1955) — "Entorno a Galileo", *Obras completas*, V, Madrid 1947 —, parlando del susseguirsi delle generazioni, diceva che gli uomini stanno "gli uni sulle spalle degli altri, e colui il quale sta in alto gode dell'impressione di dominare gli altri, ma dovrebbe avvertire nello stesso tempo che è prigioniero di essi".

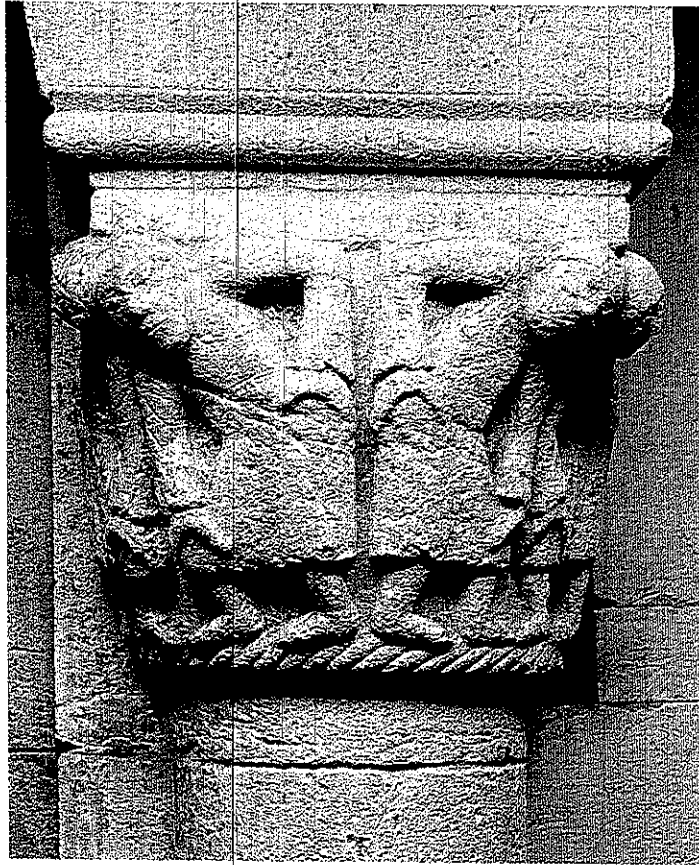
Aforisma umile o superbo?

Ma in questa sede ci interessa ovviamente il senso e il peso che l'aforisma assumeva nel mondo medievale, e la prima domanda che ci si deve porre è se (come ne discute ampia-

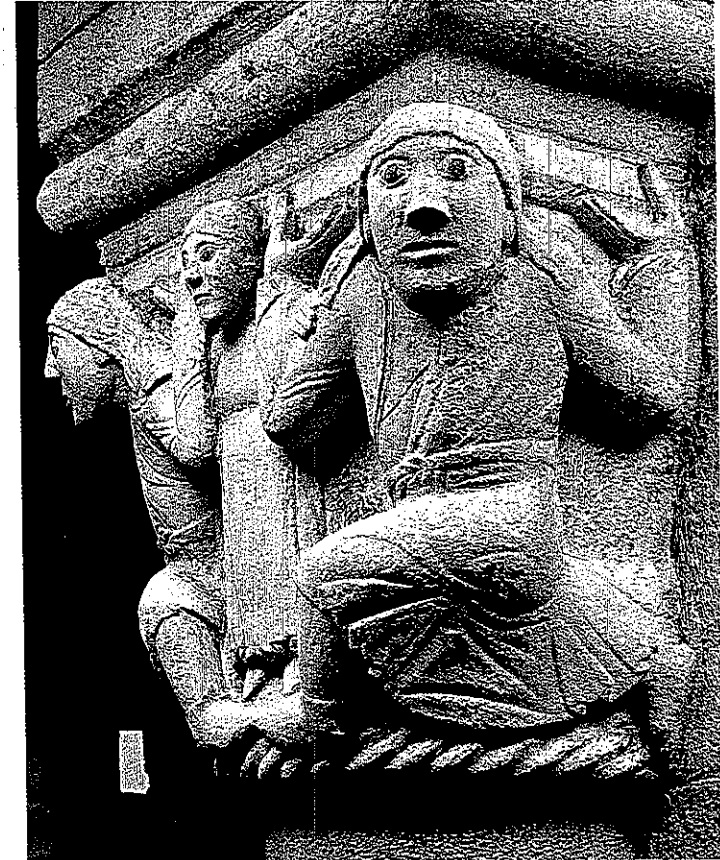


Cattedra
episcopale
del vescovo Elia,
XII sec. Marmo,
Bari, Basilica
di San Nicola

Maestro della verità, Figura reggimensola, capitello della quarta semicolonna da sud nell'abside settentrionale, 1100, Modena, Duomo



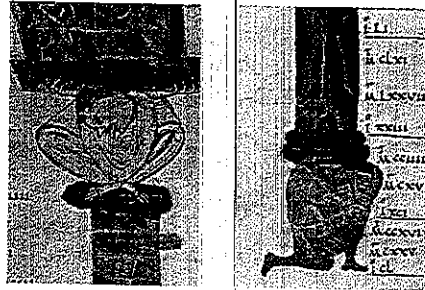
mente Édouard Jeuneau in "Nani gigantum humeris insidentes - Essai d'interprétation de Bernard de Chartres", *Vivarium*, V, 1967, tr. it. *Nani sulle spalle di giganti*, Napoli, Guida 1969) l'aforisma fosse "umile" o "superbo". Infatti può essere inteso nel senso che conosciamo, sia pure meglio, quello che gli antichi ci hanno insegnato, o che conosciamo, sia pure grazie al debito con gli antichi, ben più di loro. Se un aforisma analogo che appare in San Bernardo,



Maestro di Artù, Figura reggimensola da un capitello della terza semicolonna da sud, abside centrale, 1100, Modena, Duomo

il quale parla degli spigolatori che vanno dietro ai mietitori, non lascia adito a dubbi, perché gli spigolatori colgono solo gli avanzi dei grandi mietitori, ambigua rimaneva la posizione di Prisciano e del suo glossatore di Conches, il quale dice che i moderni sono "più perspicaci" degli antichi, ma non "più sapienti". Rimane pertanto dubbio se e in quale misura il medievale che usava l'aforisma stesse sostenendo la primauté dei moderni o addirittura la continuità

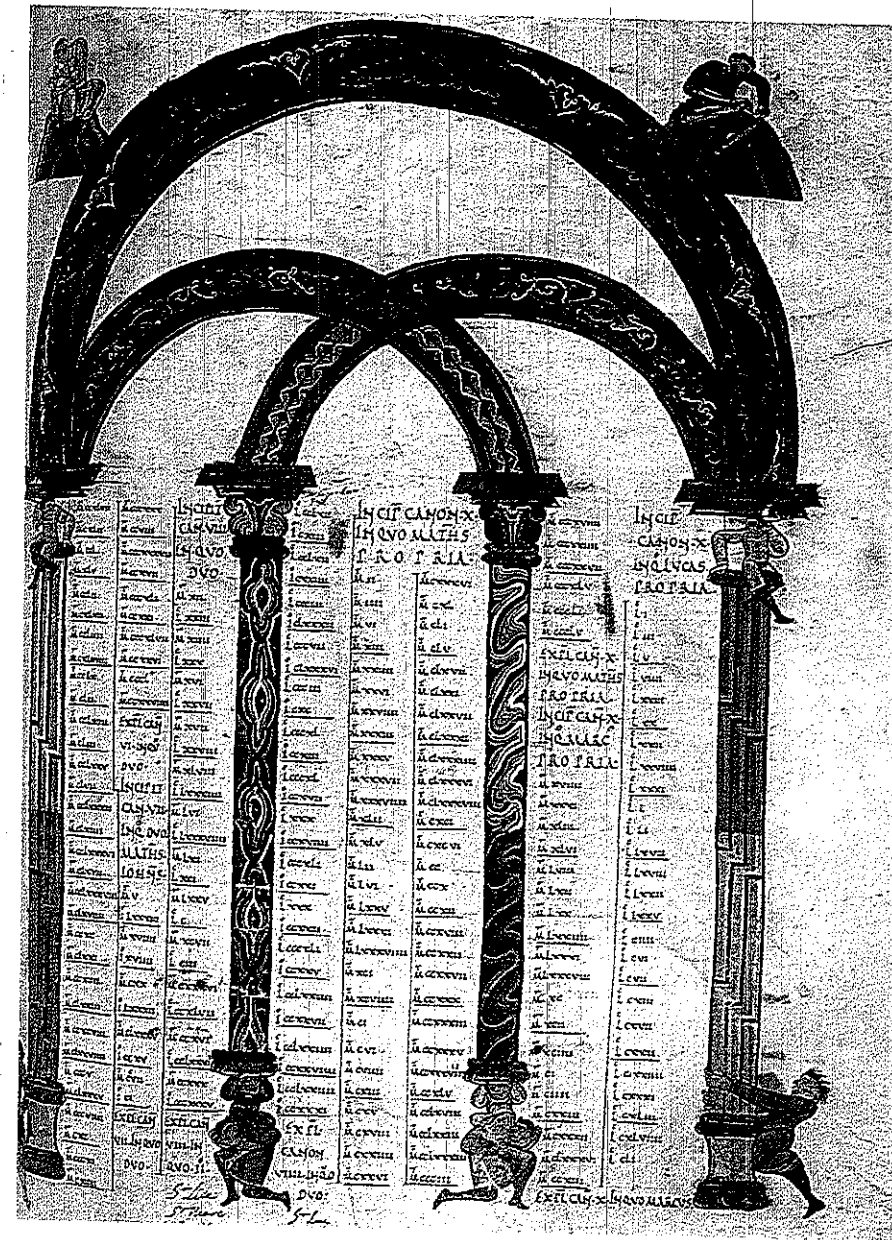
Piccoli Telamoni,
Grande Bibbia
di Saint-Aubin,
fine sec. XII,
Angers,
Bibliothèque
Municipale



ton sapeva benissimo che da Copernico in poi si era messa in atto una rivoluzione dell'universo, Bernardo non sapeva neppure che potessero esistere delle rivoluzioni del sapere. Anzi, poiché uno dei temi ricorrenti della cultura medievale è la progressiva senescenza del mondo, si potrebbe interpretare l'aforisma di Bernardo nel senso che, visto che *mundus senescit*, e inesorabilmente, si possono al massimo elogiare alcuni vantaggi di questa tragedia.

D'altra parte Bernardo, seguendo Prisciano, usava l'aforisma nell'ambito di un dibattito sulla grammatica, dove è in gioco il concetto di conoscenza e imitazione dello stile degli antichi. Niente a che fare con nozioni come cumulatività e progresso del sapere teologico e scientifico. Tuttavia Bernardo (teste sempre Giovanni di Salisbury) rimproverava gli allievi che copiavano servilmente gli antichi e diceva che il problema non era di scrivere come loro ma di imparare da loro a scrivere bene quanto loro, in modo che in seguito qualcuno si ispiri a noi come noi ci ispiriamo a loro. Quindi, seppure non nei termini in cui lo leggiamo oggi, un appello all'autonomia e al coraggio innovativo nel suo aforisma c'era. E non sarà indizio da poco che Giovanni di Salisbury riprenda l'aforisma non nel contesto della grammatica ma in un capitolo in cui parla de *De interpretatione di Ari-*

Nella pagina a
franco: Pagina
di Concordanza
del vangelo,
Grande Bibbia
di Saint-Aubin,
fine sec. XII,
Angers,
Bibliothèque
Municipale



Piccoli Telamoni,
Grande Bibbia
di Saint-Aubim,
ms. 4, fine XI sec.
Miniatura, Angers,
Bibliothèque
Municipale



stotele. Pochi anni prima Adelardo di Bath (fl. 1090-1146) si era scagliato contro una generazione che riteneva accettabili solo le scoperte fatte dagli antichi e

nel secolo dopo Sigieri di Brabante (1235 ca. - 1282) dirà che la sola *auctoritas* non basta, perché noi siamo uomini esattamente come coloro a cui ci ispiriamo, e dunque “perché allora non dovremmo impegnarci nella ricerca razionale come loro?” (cfr. M. T. Fumagalli Boenio Brocchieri, “L'intellettuale”, in *L'uomo medievale*, Bari, 1987).

Nello stesso spirito si può intendere l'invito di Agostino (354-430) – nel *De doctrina christiana* (II, 40) –, poi ripreso da Roger Bacon (1214/1220-1292), quando si dice che se si trovano delle buone idee presso gli infedeli bisogna appropriarsene *tamquam ab iniustis possessoribus*, perché se queste idee sono vere appartengono di diritto alla cultura cristiana. Per cui si ammette ed incoraggia l'introduzione nel dibattito teologico e filosofico di idee nuove.

▶▶▶ **Vedi anche**

Medioevo centrale, 5, Filosofia

→ La ripresa dell'Europa e il decollo dei saperi - *La Scuola di Chartres e la riscoperta di Platone*

Basso Medioevo, 8, Filosofia

→ Saperi e tradizioni a confronto - *Analogia e metafisica*

→ La circolazione del sapere e le università - *Le enciclopedie medievali come modelli di sapere*

Donne intellettuali

di Claudio Fiocchi

Nonostante l'orientamento misogino di larga parte della società medievale, non è raro incontrare donne che sappiano leggere e scrivere. Non si tratta solo di donne nobili che amministrano le loro terre o di mogli di mercanti che seguono gli affari di famiglia. In vari casi si tratta di vere e proprie intellettuali che mettono su carta, o addirittura predicano, le proprie idee teologiche e filosofiche.

Donne che scrivono

La cultura filosofica e teologica medievale non lascia molto spazio alle donne. Le forme di restrizione di accesso alle attività e agli spazi pubblici si applicano anche allo studio: le donne sono escluse dalle scuole monastiche, dalle scuole cittadine, dalle università, dai collegi e da ogni altra istituzione scolastica. Fin dall'epoca dei Padri viene vietato alle donne di parlare in pubblico (e quindi di insegnare) sulla base delle parole di san Paolo: “le donne devono tacere nelle assemblee. A loro infatti non è permesso parlare” (I Cor. 14), un divieto che verrà ripetuto per secoli. Sulle donne si abbattano molte critiche: sono viziose come Eva, possiedono la ragione in modo inferiore agli uomini, sono incostanti e deboli. Ciononostante sarebbe sbagliato pensare che non vi siano donne intellettuali degne di interesse. I modi in cui compaiono e in cui vengono considerate dalla società sono molto diversi da quelli dei maestri delle università. La loro educazione non è tradizionale, i testi che leggono non sono facilmente rintracciabili, la loro lingua è lontana da quella formalizzata delle università e delle scuole.